

Gli autori:

(EE): Maria Elisabetta Vuillermoz; Enrica Belloli

(1.AA): Angela Arsiero

(2.LB): Laura Barmasse

(3.LC): Lara Cheillon

(4.RC): Raffaele Caputo

(5.NM): Nadia Malesani

(6.GB): Grazia Brédy

(7.OZ): Orietta Zerega

(8.FDC): Francesca Di Cesare

(9.MV): Mirena Vaudois

(10.LeB): Lea Boccaleri

(11.AB): Alexis Bétemps

(EE)

La mulattiera non c'è più: una strada asfaltata e scivolosa ha preso il suo posto. Le *soque*, che sui sassi lasciavano impronte, sono state gettate impietosamente tra i rifiuti, o bruciate, quasi a cancellare le privazioni che rappresentavano.

Nella mente riappare una cartolina, luglio 1954: una mano nervosa aveva scritto la data, sul retro, insieme ad un saluto affettuoso che mi arrivava al di là dell'oceano, anni dopo il mio allontanamento dalla Valle. Il messaggio mi raggiunse nel pieno della vita laboriosa che mi ero costruito e gli anni trascorsero senza che mi sfiorasse l'idea di tornare e capire il perché di quei giorni, concitati e rabbiosi, prima della fuga.

La vecchiaia ha poi allontanato le preoccupazioni quotidiane e reso più vivi i ricordi d'infanzia; riordinare gli eventi è diventato essenziale, come pure il farlo adesso, finché ne ho la forza.

Din...don...dan...

Din...don...dan...

Non riesco a decifrare il suono; un tempo le campane, tra le destre mani di Carabina, danzavano nell'aria e tutte le orecchie erano tese a carpirne le note: gioia o dolore?

"*St. Christophe à ses morts en guerre*": non c'era il monumento ai caduti quando sono andato via. Ero poco più che un bambino e quella casa laggiù era forse un po' più gialla, lo *Mitcho dzano di Roullet*.

Ripercorro i passi, ad uno ad uno, a ritroso, con fatica. È strano questo paese che non riconosco e che pure ho dentro l'anima, chiuso in uno scrigno con i ricordi più cari. Tutto è cambiato: l'aria, la natura, la gente eppure ho la sensazione di essere tornato a casa.

Lo *Mitcho dzano* è diventato una biblioteca.

Potrei cominciare da lì.

(1.AA)

Eppure una volta quella biblioteca era una casa abitata da gente povera. Ricordo una signora che aveva tre figli: non li guardava mai, giocavano con altri bambini, ed erano sempre sporchi, infreddoliti. La mamma gli dava poco da mangiare, il padre era sempre assente e ubriaco; la madre in compenso aveva un amante che si chiamava Mario, quando lui andava a trovarla si chiudevano in casa, mangiavano e bevevano a più non posso e i bambini rimanevano fuori al freddo e alla fame. I bambini crescendo non sono diventati migliori della madre: i maschi si diedero alla malavita e alla droga, la figlia alla prostituzione. Lei un giorno incontrò Antonio, si sposarono e incominciò una vita d'inferno; nonostante tutto ebbero due gemelli. Antonio, che

voglia di lavorare non ne aveva, mandava sempre di casa in casa la moglie per chiedere da mangiare e soldi per le sigarette.

(EE)

Questo è uno dei racconti che sono riuscito a carpire, nelle tante *veillà* che si sono susseguite, laggiù... eh sì, perché di regola i bambini dovevano andare a dormire presto e non si poteva certo discutere... Il buio della stanzetta non mi impediva, però, di guardare dal buco della serratura e soprattutto di origliare.

Mi chiedo, ancora, oggi, se le storie ascoltate fossero briciole di veri ricordi o piuttosto ricordi inzuppati di fantasie proprio per rendere più accattivante l'ascolto.

Certo è che si finiva sempre col crederci ed ogni racconto diventava un proprio ricordo, tanto forte era il bisogno di riempire il buco nero che quella terra straniera non riusciva a colmare.

(2. LB)

Ed ora eccomi davanti alla biblioteca, decido di entrare, avanzo lentamente verso il bancone, la bibliotecaria è occupata con altre persone, mi metto a curiosare: quanti bei libri, tutti colorati, l'area dei bambini è allegra, esploro i vari scaffali con curiosità e sorpresa. Tutto d'un colpo mi sento chiamare. Mi giro e vado verso la bibliotecaria che, vedendomi preoccupato, mi chiede cosa c'è che non va; allora io le chiedo come fa a sapere il mio nome e mi accorgo che mi guarda con aria confusa: "Mi spiace contraddirla ma io non so chi lei sia e non l'ho chiamata per nome." Con aria imbarazzata torno tra i libri ma ecco di nuovo quella voce che mi chiama sempre più forte, cerco di capire da dove provenga, la seguo, mi porta in corridoio e giù per le scale. E' tutto buio qui, siamo io e la voce, sempre più forte, che mi conduce ad una porta: pian piano la apro.

(3.LC)

Tutti i miei sensi sono all'erta, ho il cuore in gola e la mia mano è avvinghiata alla maniglia della porta. La voce continua, insistente e persuasiva. Non può essere... Questa voce di donna la conosco, è stato tanto tempo fa. Ma dove? Quando? La mia memoria vecchia e affaticata sembra aver ripreso vitalità, tante immagini si affacciano come fossero dei lampi. Il dolce profumo di mia mamma, il primo giorno di scuola, la mia trottola preferita. La porta cigola, è strano, sembra che questa stanza non abbia fatto parte della ristrutturazione dell'attuale biblioteca. Qui il tempo pare essersi fermato. Profumo di glicini... Inspiro forte e subentrano nuovi ricordi. La voce di colpo scompare.. La stanza è in penombra e a poco a poco i miei occhi si abituanano a questa debole luce e mi guardo attorno. Le pareti sono interamente occupate da scaffali colmi di libri. Antichi testi, soprattutto in francese e *patois*. Al centro della stanza c'è un tavolo rotondo, ricoperto da una tovaglia lavorata all'uncinetto, con delle sedie attorno. Sopra c'è un libro aperto che attira la mia attenzione, mi avvicino. Leggo, è una poesia: "*Mon court*" di Anais Ronc Desaymonet. Tutto incomincia vorticosamente a girare, devo sedermi. Non può essere, dopo tutto questo tempo... Le immagini che vagavano nella mia memoria confusa stanno cominciando a seguire un ordine preciso. Ed ecco... Tutto riappare nitidamente, come la sequenza di un film. Io bambino, seduto al tavolo di una cucina *d'antan* che sto facendo i compiti, una vecchia stufa a legna con un bollitore sulla piastra. C'era sempre del buon the caldo nella cucina di Clémentine, che lei condivideva con tutte le persone che bussavano alla sua porta per chiederle aiuto. Ricordo i suoi vestiti lunghi, con semplici e leggere fantasie a fiori, il grembiule legato in vita e calde *soque* ai piedi. Si divideva tra la sua cucina e il giardino dove coltivava le più svariate qualità di erbe aromatiche e medicinali. Clémentine non era una

persona qualunque. Clémentine possedeva *lo Secret*, Clémentine era una guaritrice. Era mia nonna e preparava i suoi rimedi insieme a me, con pazienza infinita mi parlava *de la tsequetta*, *de l'agrou* e di tante altre amate piante. M'insegnava formule e preghiere e mi diceva spesso: "Henry, un giorno questo mio dono sarà tuo". Ero felice e orgoglioso di questa nonna così speciale e amata da tutti. Un giorno la trovai morta nel suo *courti*, con in pugno un mazzo di violette. Così, senza una parola, senza salutare nessuno. Nel suo comodino trovai una busta intestata a me. Con la sua calligrafia incerta aveva scritto la poesia "*Mon courti*" e aveva aggiunto poche semplici ma indimenticabili parole: "*Lo secret è tuo, sai cosa fare. Con amore, Nonna Clémentine*".

(4.RC)

Purtroppo il destino aveva deciso diversamente e la mia vita in poco tempo era cambiata.

Mi sentivo adulto, in realtà ero solo un ragazzo e, anche se a malincuore, dovetti seguire il volere dei miei genitori. Una partenza precipitosa, molto simile ad una fuga, oltre oceano, lontano dalla miseria e dal ricordo della guerra. Una nuova vita mi attendeva e in quel lontano paese avevo lentamente diluito il mio passato, fatto di privazioni, ma anche di sogni, un passato che nella mia mente era sempre più distante e confuso. Troppi anni erano trascorsi da quando, senza volerlo, avevo lasciato la casa di nonna Clémentine per seguire i miei genitori in quella nuova avventura. Ero ormai una persona diversa, perfino i sentimenti erano cambiati, non parlavo più *patois* ma una lingua quasi universale, non calzavo più le *soque* e nei prati intorno alla mia casa non c'erano mucche al pascolo, ma siepi perfettamente curate e aiuole fiorite. Nei piatti la sera non più polenta o minestre ma grosse fette di carne. Tutto però rigorosamente inodore, ecco cosa avevano di strano quei prati e tutto il resto, solo ora, tornato nella mia terra, sono finalmente riuscito a togliere la polvere che ricopre il mio passato e a rimuovere l'ostacolo che per lungo tempo ha impedito il riaffiorare dei ricordi...

Continuo a guardare la stanza e non riesco a capire se ciò che ho intorno è realtà o un sogno talmente forte e voluto da confondersi con la realtà stessa. No! E' tutto un sogno, sono nella cantina della biblioteca, dove si tengono i libri che non trovano posto negli scaffali liberi al pubblico e, non so come, quella poesia è qui, non la ricordavo neanche più. Poche frasi scritte in un corsivo difficile da decifrare, alcune parole quasi incomprensibili, anche il *patois* è cambiato, si è adeguato ai tempi. E' strano ma sento le guance umide, come se due lacrime avessero deciso di abbandonare la loro abituale dimora, alla mia età si dovrebbe essere immuni da questi comportamenti quasi infantili, eppure non riesco a trattenermi e altre lacrime seguono le prime, quasi in una gara senza limiti... Ho bisogno di uscire, di tornare a vedere la luce del sole, a respirare un po' di aria fresca, come facevo da bambino, quando accompagnavo la nonna nel suo giardino, a raccogliere le piante miracolose. Oggi sorrido al pensiero, eppure sono stato testimone anch'io di guarigioni inspiegabili, questo lo ricordo bene. Lentamente, con passo incerto, esco dalla stanza e richiudo la pesante porta alle mie spalle, di colpo tutto riprende il suo aspetto reale, le pareti sono nuovamente bianche, il vociare in lontananza è in un italiano moderno, il rumore dei passi quasi impercettibile. Da lontano la bibliotecaria mi saluta e io rispondo con un cenno della mano, quasi che la voce mi manchi e forse mi manca davvero, anche le gambe continuano a tremarmi, le emozioni sono state troppe per un giorno solo.

(5. NM)

Esco nel sole, che sta lentamente tramontando, accendendo di rosso e oro le montagne che mi circondano.

La grandiosità del paesaggio mi travolge... Come ho potuto vivere così a lungo lontano da qui, da questi monti innevati, che paiono sfidare ogni legge di natura, da questi cieli azzurri e puri, dal verde fresco dei prati puntellati dai colori dei fiori? Come ho potuto stare per anni in una terra senza monti, senza torrenti selvaggi, senza foreste buie e misteriose? Solo pianura infinita, polvere e caldo, pioggia scrosciante e gelo...ma anche una nuova vita. La bellezza del mio paese, in questa giornata di tarda primavera, è un balsamo per l'anima, mi consola: asciugo con un gesto furtivo l'ultima lacrima, anche perché sta arrivando gente e mi hanno insegnato che un uomo non deve piangere... e se lo fa nessuno deve saperlo.

Sgattaiolo quindi verso la chiesa e mi ritrovo nel sagrato, dove ancora una volta mi travolge l'onda dei ricordi. Quando sono partito ero piccolo, ma già la domenica mamma mi portava a Messa, per santificare la festa. La chiesa era sempre gremita di fedeli, tutti con l'abito buono, per onorare il Signore, e poi, finita la funzione, nel sagrato ci si salutava, si scambiavano notizie e anche pettegolezzi, mentre noi bambini giocavamo con attenzione, per non sporcarci. Bisognava poi stare alla larga dai fiori e dai cespugli che circondavano la chiesa: il parroco, don Rosset, non era certamente tenero con chiunque recasse anche il minimo danno alle sue piante, ed i nostri genitori, a casa, avrebbero rincarato la dose.

Il ricordo è così vivo che mi sembra di sentire le grida dei bambini, il dolce *patois* delle donne, il vociare degli uomini

Sono così assorto che un "*bonsoir monsieur*" mi coglie di sorpresa, facendomi trasalire...

Mi giro di scatto, e mi trovo davanti un giovane prete, che mi tende la mano con un caldo sorriso.

"Scusi se l'ho disturbata, non volevo spaventarla! Non mi pare di conoscerla, ma io sono qui da poco tempo, non ho potuto incontrare tutti.."

"No, no, padre, nessun disturbo, anzi....forse lei mi ha riportato nel presente, al riparo dai troppi ricordi! Io sono un vecchio emigrante, sono tornato qui dopo tanti anni e sto cercando di ritrovare i luoghi della mia infanzia. La chiesa è uno di questi, e poi ci sarà il cimitero. Ma ai luoghi sono legate le persone, e io le rivedo tutte , e questo è bello ma è anche doloroso."

(6.GB)

Il sacerdote mi sorride accogliente e... ed eccola! Non l'avevo vista arrivare e me la sono trovata lì, ben piazzata tra di noi. Apparentemente un po' impacciata, quasi a farmi voler intendere di esser lì per caso; ma bastano poche parole a tradire la sua indole e la goffaggine iniziale svanisce, soffocata da una incontenibile voglia di sapere. Non si controlla. La curiosità straripa. Il pudore cede rovinosamente il passo a quella curiosità ingenua, antica, un po' morbosa ma sterile in quanto finalizzata ad avere conferma di quanto già conosce.

"Dunque lei è...! Ma di quale ramo della famiglia? Siete gli emigrati in Argentina o in Canada? Nooo? Non siete i cugini dei ramoneurs francesi? E dunque la sorella della zia acquisita è quella che ha continuato a lavorare i prati di famiglia e per guadagnare qualcosa andava a servizio in Svizzera nella stagione invernale. Nooo?, ma non è possibile! Allora chi era sua nonna? Non era forse la vicina di casa della famiglia che curava i prati della curia... ma sì, ma sì, ora che la guardo bene lei ha lo stesso naso di..."

Il giovane prete mi libera dall'aggressione. Non saprò mai se quella donna sia realmente esistita... diavolo di vecchia casa gialla: passa il tempo ma la tua ombra non sa stare senza grandi emozioni.

(7.OZ)

Ci salutiamo con un gesto. Quasi scappo via. La curiosità intorno alla mia persona mi infastidisce, non è per questo che sono tornato. Sotto la chiesa ritrovo al parcheggio l'auto che ho preso in affitto, devo tornare alla mia stanza d'albergo, prepararmi per la cena, fare chiarezza nelle mie emozioni. Devo anche telefonare a Meredith, si chiederà che cosa sia successo, sono due giorni che non mi faccio vivo. Devo anche ricordarmi di richiamare la segretaria del Notaio, sollecitare un appuntamento, non mi posso permettere di restare qui troppo a lungo. Sono già passati tre giorni da quando sono arrivato. Respiro profondamente: sotto di me intravedo il nastro della pista dell'aeroporto di Aosta. I miei vecchi non avrebbero potuto neanche immaginarlo. Solo la Becca di Nona sembra la stessa, ma forse è solo un'apparenza: anche lei è mutata.

Mi allontano da Saint-Christophe, scendo verso il centro. Attraverso la zona commerciale. Non ho più neanche un parente qui, nessuno da cui farmi ospitare, nessuno a cui chiedere. Molto meglio l'Hotel. Il giovane al *bureau* è gentile, quasi premuroso.

– Stanza 32. No grazie, non ceno . Mi ha cercato qualcuno? No?, grazie allora . Buonanotte, a domani.

Salgo le scale, mi sfilo meccanicamente la cravatta, come se fossi a casa, ma non sono a casa.

(8. FDC)

Mi addormento ancora vestito, sdraiato in diagonale nel letto matrimoniale, le braccia aperte, come in croce.

Io in un letto matrimoniale non ho mai dormito da solo. Nell'infanzia ho avuto un lettuccio stretto e duro che faceva prurito e mal di schiena. Il seno di mia nonna Clémentine era per me l'unico letto morbido, concessomi solo ogni tanto, quando un raffreddore, uno spavento o una disperazione mi spingevano ad attaccarmi alla sua gonna e allora lei mi prendeva in braccio e si sedeva con me rannicchiato addosso. Poi ho avuto un letto di paglia, lì, oltreoceano, e poi altri letti, sempre più larghi e comodi. E, infine, il lettone grande spartito con Meredith, primo e ultimo letto d'amore. Ma qui, in albergo, solo camere matrimoniali erano libere. E questo letto immenso per me solo - per il mio corpo di marito lontano dalla sua donna, per il mio corpo assottigliato e rattrappito di vecchio, per il mio piccolo fragile corpo di bimbo smarrito - ho cercato di occuparlo tutto stendendomi in diagonale con le braccia aperte.

Mi sono addormentato così, sognando Meredith, l'unica che quel letto avrebbe reso meno immenso. Meredith indossava il suo vestito verde e sorrideva. Aveva fatto i miei biscotti preferiti. L'odore dolce di burro e di cannella invadeva tutta la casa. Mi diceva "siediti, caro, sei stanco, hai cercato troppo oggi, siediti, preparo il the". E spariva in cucina, e io mi sedevo al tavolo della sala, e le mie gambe non toccavano il pavimento, e la sedia era molle, sfondata, non era la mia sedia, non era la mia tavola, non era la mia cucina, e io non ero più un vecchio, ero un bambino, e Meredith tornava con il the e non era più Meredith, era mia nonna Clémentine, che piangeva piano piano e posava sul tavolo un bollitore con una delle sue tisane miracolose, e si portava le mani al viso e cominciava a pregare, sempre piangendo piano...

Dov'è casa? Qual è terra straniera e qual è patria? Dove sono io? Quando è stato che mi sono perso? Quando sono riusciti a strapparmi via i ricordi e le radici? Dov'è casa, mio Dio, dove?

(9.MV)

Morfeo imperturbabile non si lascia corrompere dalla mia sete di verità; impietosamente arriva e mi rapisce per quasi sei ore di fila...finché tanti coriandoli di luce penetrando dalla tapparella riescono a destarmi poco a poco.

I miei pensieri sono ora più ordinati. Grazie ai numerosi ricordi pressati l'un l'altro come umidi granelli di sabbia, mi accingo finalmente a prendere la forma dell'uomo gratificato dalle sue esperienze, completo e perfettamente cosciente delle proprie origini. Il percorso della mia vita che fino ad oggi aveva seguito uno sviluppo lineare simile al corso della *djouiyé*, ovvero la dora che attraversa sfregiando in due parti la valle natia, ora si presenta chiuso come un cerchio; la giovinezza intesa come sorgente e la foce stante a significare l'età avanzata si collegano fondendosi in una lega omogenea. Tornando a visitare i luoghi della mia giovinezza ho messo a tacere la nostalgia fatta di ricordi ma anche di rimorsi che talvolta si appropriavano del mio quotidiano; ho sciolto le catene al senso impalpabile ma persistente di tristezza che mi accompagnava - fedele - ormai da troppi anni.

Finalmente da ora in avanti sento che vivrò libero e spensierato le mie giornate, e la sera, appagato, dormirò sereno come in seno a nonna Clémentine.

(10. LeB)

Dalla mia stanza d'hôtel mi affaccio alla finestra e, fiera nella sua maestosità, la Becca di Vioù sembra invitarmi a ripercorrere ancora i suoi pendii come facevo da bambino, piccolo *cit* all'alpeggio di Vioù.

Il richiamo è forte e i ricordi affiorano lentamente mentre mi preparo con un abbigliamento adatto alla montagna, non di certo le *soque* con i chiodi, pantaloni di velluto rattoppati e una camicia appartenuta a qualcuno molto più grande di me.

La strada comincia subito a salire, da Sorreley a Parléaz è tutta un tornante; allora un sentiero si inerpicava fino all'alpeggio di Vioù. Su quel sentiero si incontrava molta gente, chi saliva affaticato sotto un pesante carico e chi scendeva in paese per le proprie commissioni; ogni pietra avrebbe potuto raccontare qualcosa di ognuno di loro. Prima di giungere a Parléaz vi era un piccolo *tsapelleun* che invitava i passanti ad una sosta per una preghiera .

Il villaggio di Parléaz si presenta quando meno te l'aspetti: lo ricordavo pieno di vita, donne, uomini, bambini, cani che abbaiano, gatti, mucche al pascolo, galline libere nelle *tsarie* e la cappella in cima al villaggio, dedicata a Santa Barbara, ben tenuta e sempre pronta ad accogliere chiunque avesse voglia di entrare per godere di quella pace che ti può dare una piccola chiesetta di montagna; ora il villaggio è lì, solo e abbandonato, e non vi è più nessuno. Regna un silenzio malinconico, le case cadono a pezzi e anche la cappella è stata profanata dai vandali. Proseguo la mia strada ed a Blavy lascio la mia auto e zaino in spalle proseguo per l'alpeggio di Vioù meta dei miei ricordi di vita passata e ormai lontana. Salendo lentamente, passo dopo passo, cose che credevo ormai dimenticate da anni tornano prepotentemente in mente, sono ricordi dolorosi fatti di nostalgia, duro lavoro, pianti e voglia di fuggire lontano alla ricerca di un abbraccio affettuoso da quella nonna che non c'era. Fu nonna Clémentine che un giorno mi chiamò e disse: - Henry è ora che incominci anche tu a lavorare, ormai hai 10 anni e quest'estate salirai all'alpeggio di Vioù a pascolare le mucche. -

Non sapevo di certo quale duro lavoro mi attendeva. Sveglia all'alba per raccogliere il latte appena munto, versarlo nella grande caldaia di rame per fare la fontina....*cooula, cooula, vitto cooula*, sento ancora adesso le urla dei mungitori ed io correvo a prendere i secchi pieni di latte facendo attenzione a non versare neanche una goccia, altrimenti erano guai, mi facevano saltare la colazione fatta di latte e pane nero secco in una scodella di alluminio.

(EE)

L'escursione a Vioù è l'ultima gratificazione che mi sono concesso. Dovevo rivedere l'alpeggio, volevo rivederlo: quei giorni lassù furono duri, difficili ma tra i pochi felici della mia infanzia.

Durante la scorsa notte però in sogno mi si è mostrata la strada. Un segno ecco ciò che aspettavo. Un modo per sanare le antiche ferite e poter riconciliare quell'Henry, piccolo *cit*, all'uomo che sono diventato oggi; affinché i miei figli sappiano chi è loro padre e io possa dormire, finalmente e dopo tanti anni, sonni tranquilli.

(11. AB)

Ma prima dovrò compiere la mia missione.

Non ho affrontato un così lungo viaggio solo per imbottirmi di ricordi e non mi lascerò frenare dai rimorsi.

Laggiù, lungo il lago, non ci pensavo spesso, preso com'ero dagli impegni. E che impegni!

Altro che Argentina o Canadà! Chicago è implacabile e senza sfumature: buono o cattivo, estate o inverno, bianco o nero, dolce o amaro, ricco o povero, onesto o delinquente... Così, anch'io ho dovuto scegliere perché non si può vivere soli.

Ma dopo aver, per tanti anni, parlato e taciuto, detto e non detto, avuto e dato, incassato e pagato, ho sentito che dovevo tornare: per respirare le differenze, rifondere i valori, calibrare le emozioni e soprattutto, per ristabilire l'equilibrio. Sì, l'equilibrio...

Equilibrio perturbato che aveva cacciato le persone, cancellato i luoghi, esiliato le idee; Clémentine non c'è più non perché fosse vecchia o ammalata, Carabina non è morto per i tanti vini condivisi sul campanile la notte di Tutti i Santi... E se i poteri ricevuti da nonna Clémentine sono sepolti nelle mie esperienze non è perché la trasmissione non sia stata corretta. E non è detto che non possano riaffiorare. Se l'equilibrio ritorna...

La mia missione è ristabilire l'equilibrio. Alla mia maniera, come si fa a Chicago. In che modo, esattamente non lo so ancora.

Certo, dovrò lucidare la mia Carabina....

(1.AA)

Lucidare la carabina? Noo! La carabina la lascerò ancora attaccata al muro almeno per un po', rifletterò ancora e forse deciderò di fare un viaggio non certo in Canada o Chicago, ma un paese più caldo, intanto mi fermerò ancora una notte in albergo per riordinare le idee, voglio staccarmi dai ricordi di nonna Clémentine, e dai ricordi brutti, e perché voglio cercarmi una donna che mi ami veramente. Questa volta andrò in Messico in un paese più caldo tanto per staccarmi dalla valle, cercherò spiagge calde dove il giorno potrò passeggiare a perdi tempo.

Eccomi qui finalmente arrivato, su queste spiagge bianche incredulo mi guardo attorno vedo alberi da cocco altissimi con i suoi grappoli di frutti che sembrano acini di uva giganti.

(EE)

Vaneggio, forse?

Piante di cocco? Spiagge?

Staccarmi dalla Valle, adesso? Messico? ... per cosa poi, per sentire il caldo umido appiccarsi alla pelle?... non potrà certo scaldarmi l'Anima...

Una brezza d'aria fredda mi fa rabbrivire...Quasi che l'ombra Sua si materializzi al mio fianco e l'Amore, quello di allora, identico a quello di oggi, diventa percepibile al tatto... e si fa calore: sale, lento, dalla punta dei piedi sino a toccare i capelli, imbiancati.

Una donna che mi ami veramente, come se fosse facile, come se Lei non mi avesse amato veramente...ancora questo dubbio, questo tarlo che alimenta i miei pensieri ...ancora domande che attendono risposte...

Non ne posso più dei tanti ricordi che il tempo ha sbiadito e dei dettagli, seppure

insignificanti, che ha invece ingrandito.

Riordinare le idee, riordinare le idee..., ma quali idee, quali idee...

Mi accovaccio ai piedi del letto, stanco di pensare, stanco, stanco, stanco...

Meredith, oh Dio, Meredith, Tu qui? Non sei un sogno, vero?

(2. LB)

"Signore si calmi la prego, che le sta succedendo si sente male! Qualcuno chiami un'ambulanza per favore."

Apro gli occhi e non capisco dove mi trovo, vicino a me una donna vestita di bianco: "Non si preoccupi si trova in ospedale, ha avuto una crisi di nervi; ma adesso andrà meglio, le abbiamo somministrato un calmante."

Richiudo gli occhi e mi riaddormento, mi sveglio dopo ore, mi sento come rinato, finalmente quest'oppressione che mi assaliva sembra che se ne sia andata. Troppi ricordi troppe emozioni ma adesso basta è ora di iniziare a parlare con qualcuno, ho passato fin troppo tempo da solo con i ricordi.

Potrei iniziare con il signore del letto a fianco.

"Salve mi chiamo Henry e vengo dall'America".

(3. LC)

Il mio compagno di camera sta sorseggiando un the caldo e alle mie parole sussulta, come spaventato, rovesciando il contenuto del bicchiere sulle lenzuola immacolate. Sul suo volto appaiono le più svariate emozioni. Rossore, stupore, incredulità... Ma cosa ho detto di sbagliato? Lo guardo con più attenzione. Potrebbe avere pressappoco la mia età, in passato dev'essere stato un bell'uomo con grandi occhi di un blu intenso. Eppure... Quegli occhi... Ma sta piangendo? "Henry! Sei veramente tu? Dopo tutti questi anni?". Mi sento spiazzato. Mi rizzo a sedere sul letto per guardarlo meglio. "Sono...". Non fa in tempo a pronunciare il suo nome, che sento il mio cuore sul punto di cedere. So chi è, dopo tutto questo tempo, e all'unisono pronunciamo il fatidico nome. Armand! Ci guardiamo allibiti e ci stringiamo in un abbraccio, dapprima timidamente e via via con sempre più energia. Singhiozziamo entrambi, ma alla fine ci ricomponiamo. Armand un tempo era il mio più caro amico, ma gli eventi ci divisero e l'odio che provavo nei suoi confronti mi annientò la ragione e mi spinse a troncare ogni rapporto con la mia amata Valle. Eppure in questo momento, stretto a lui, mi sembra che quell'odio si sia dissolto. È come se solo adesso mi sentissi veramente a casa. Eravamo inseparabili, siamo cresciuti assieme poiché eravamo vicini di casa. Ci ingegnavamo a costruire fionde e il nostro più grande divertimento era andare allo stagno de La Maladière, a lanciare sassolini a delle povere ranocchie indifese. Le nostre giornate trascorrevano spensierate e allegre tra corse e giochi con acqua e terra per creare pozioni magiche di fango, per la disperazione delle nostre mamme. Crescendo, i giochi hanno dovuto fare spazio alle responsabilità e ai lavori della campagna che, diventando parte della nostra quotidianità, tracciavano la fine della nostra infanzia e l'inizio della nostra vita da adulti. Negli ultimi anni della vita di Clémentine, c'era un'altra presenza femminile nella sua casa. Era una ragazza eterea, con occhi verdi e lunghi capelli biondi raccolti in un'unica treccia. Amélie, questo era il suo nome, aiutava la nonna che oramai era sempre più affaticata. Con movimenti sinuosi e aggraziati raccoglieva le erbe, le tritava, le mescolava seguendo le direttive di Clémentine. Mi innamorai perduto di lei, il suo profumo mi perseguitava giorno e notte. Fu un grande amore, il nostro. Ci vedevamo di nascosto, perché all'epoca non avremmo potuto comportarci diversamente. Clémentine sapeva e chiudeva un occhio. Un giorno decisi di fare una sorpresa ad Amélie e di soppiatto entrai

nella cucina di Clémentine, con in mano un mazzo di fiori di campo. Mi arrestai di colpo. Un pugno nello stomaco... Davanti ai miei occhi, Amélie e Armand abbracciati, si stavano baciando.

(4. RC)

Ecco, ora ricordo quale era stata la causa del mio allontanamento dalla casa di nonna Clémentine, non potevo continuare a vivere sotto lo stesso tetto con chi mi aveva tradito così apertamente. E poi Armand, il mio migliore amico, l'unico a cui avevo confidato il mio amore per Amélie... Ora era tutto chiaro, per questo ero tornato a casa dai miei genitori e avevo accettato l'idea di andare lontano, il più lontano possibile, per fuggire da quel tradimento che per i miei occhi di ragazzo era troppo umiliante, ignaro di quanti altri momenti simili avrei dovuto passare nella mia lunga vita. Tradimenti e umiliazioni di ogni genere, l'accettazione, i diritti, il rispetto sarebbero venuti solo in seguito, dopo molti anni. Piano piano i ricordi prendono forma e ritrovano la loro giusta collocazione, i tasselli di quel grande mosaico che è la vita di ognuno di noi si dispongono ciascuno al loro giusto posto e tutto diventa come un film che scorre davanti ai miei occhi, un film già visto ma volutamente dimenticato ed ora, man mano che le immagini si ripropongono, comincio a ricordare. Sì, avevo accettato di seguire i miei genitori in quella terra lontana, oltre oceano, per fuggire da tutto e tutti, ma ora quasi mi vergogno di non aver saputo affrontare la realtà. Se fossi rimasto, se avessi avuto il coraggio, forse oggi non avrei questo peso che mi soffoca... Sono trascorsi cinquant'anni eppure il viso di Armand e quello di Amélie li rivedo ancora in quella cucina, rivedo i loro sguardi nell'avvertire la mia presenza... Il tempo però, se da una parte aumenta i rancori, dall'altra si rivela la migliore medicina per sanarli, con il suo lento scorrere riesce a diluire la rabbia, l'odio e porta tutto alla giusta dimensione, forse Amélie non era innamorata di me o non abbastanza e poi se tutto questo non fosse successo non avrei incontrato Meredith, Meredith... quasi mi ero scordato di lei, sarà in pensiero, devo chiamarla ieri sera, più tardi lo farò, non appena uscirò da qui... Ma che ore sono? E' quasi buio, credo che ormai dovrò rimandare tutto a domani. Intanto Armand continua a raccontarmi quello che ha fatto in questi cinquant'anni, mi dice che lui è l'unico che è rimasto della vecchia compagnia. "E Amélie?" Anche lei è partita, emigrata in Francia poco dopo la mia fuga e da allora più nessuna notizia. E gli altri? "Dei vecchi compagni non è rimasto più nessuno, Edy, Michel, Julien... tutti partiti, ognuno per una destinazione diversa, fuggiti da questa valle che allora non offriva niente di diverso che il lavoro dei campi o quello della Cogne, ancora meno invitante del primo". Chissà, se fossi rimasto, se tutti avessimo avuto il coraggio di rimanere...

(EE)

"Ti chiedo scusa oggi Henry, per quel giorno... sei partito senza salutare ed a me non è rimasto che l'amaro in bocca. Io ero così geloso di Te e Lei, così bella...

Un bacio, un bacio soltanto, per cosa poi? Non ha amato nessuno di noi due Amélie, Lei ha amato solo e sempre se stessa..."

Che voglia di tirare fuori il fucile che ho... e puntare dritto al Cuore.

Una schioppettata a raffica perché vadano in fumo i cattivi ricordi.

Rido, rido di buon gusto.

Armand mi darà del matto, che importa...

Oggi è una bellissima giornata.

Stavolta sono davvero pronto a rivoltare le tasche, ma ...c'è ancora un ma. Un certo non so che, non mi dà tregua...

Accadde tutto insieme, troppo per un ragazzo inesperto ed incapace di controllare le proprie

emozioni. Amélie e Armand; qualche ora dopo, quando mi ero deciso a tornare a casa, Clémentine era riversa nell'orto, morta in modo improvviso e sospetto: nel cassetto del suo comodino la lettera sigillata conteneva il prezioso *Secret*, sulla busta il mio nome.

Sono convinto che la morte della nonna doveva aver avuto a che fare con il clima di quei mesi, dopo la guerra: rancori sopiti e non dimenticati, miseria, accuse, rimpianti per le persone scomparse; vecchie acredini e poi, il *Secret*, il dono che, in cuor mio, non avevo voluto cogliere perché sapevo trasmessomi in seguito alla sua morte violenta.

La mente del vecchio è più razionale di quella del ragazzo, coglie sfumature che allora, annesso dal dolore e dalla gelosia per il tradimento di Amélie, non mi ero soffermato a rilevare. Ora so chi ha ucciso Clémentine e perché...

Carabina sicuramente aveva visto qualcosa: lui sapeva aggirarsi libero e silenzioso tra le case del villaggio, nessuno faceva caso alla sua presenza di gatto randagio e lui vedeva e sentiva tutto quello che succedeva, anche quello che la gente avrebbe voluto nascondere.

Il notaio dovrà aspettare ancora qualche giorno, devo chiudere altri conti, prima, con questa terra, dura e aspra, che mi ha rubato la giovinezza.

(5.NM)

Amélie....quando penso a lei, dopo tanti anni, l'immagine è sì un poco sbiadita, ma ancora viva e palpitante... Il primo amore non si scorda mai.

Lei era una ragazza strana, pareva figlia del vento e della natura. Era una straniera, arrivata da non si sa dove con il padre, un gigante un po' male in arnese, su un carretto carico di mercanzie. Erano girovaghi, ma si fermarono in paese perché le condizioni di salute dell'uomo erano davvero precarie. Il poveretto tossiva in continuazione, una tosse devastante, cavernosa, che lo lasciava spossato e senza fiato. Allora non c'erano antibiotici e sistemi diagnostici ed il medico era molto costoso...e così padre e figlia furono mandati a casa della nonna, che, assicuravano i paesani, avrebbe certamente guarito la tosse.

Nonna Clémentine, che era molto buona d'animo, oltre ad essere una grande guaritrice, capì subito che per il poveretto non vi era più nulla da fare...la sua non era una tosse normale, ma una brutta malattia, una di quelle che non perdonano, neanche ai giorni nostri. Però non volle dirlo, soprattutto a quella graziosa fanciulla dagli occhi verdi che, orfana di madre, aveva per il padre un grandissimo affetto.

La nonna accolse padre e figlia nella sua casa, provò a curare il poveruomo con tutte le erbe che conosceva, ma poté solo alleviare un poco, con le preghiere del *Secret*, le sue sofferenze.

L'uomo, dopo qualche giorno, morì, lasciando alla figlia un carretto, un cavallo e qualche carabattola da rivendere.

Amélie non accettò mai la morte del padre: non era preparata, non poteva credere che la tosse portasse un uomo forte e robusto alla tomba, e poi tutti dicevano che Clémentine l'avrebbe guarito....

Forse lei non l'aveva curato bene, forse aveva sbagliato erba, forse non era così brava con gli estranei come con i paesani...

Eppure, non disdegnò la generosa offerta di Clémentine di restare con lei, nella sua casa, e di aiutarla a coltivare e utilizzare le erbe medicamentose: divenne la sua discepola, ma non le si affezionò mai. Anzi, con il passare degli anni, il sentimento di rancore provato alla morte del padre divenne sempre più forte: perché la guaritrice aiutava tante persone malate, mentre per suo padre non aveva potuto fare niente? E al rancore si aggiunsero la ribellione, piccole e grandi bugie, furtarelli ...comportamenti che avrebbero dovuto far riflettere Clémentine, che invece lei, nella sua grande bontà, perdonava regolarmente.

D'altro canto, la giovane stava diventando davvero brava a preparare e somministrare i vari medicinali, dimostrando una specie di talento innato, che le derivava anche da una grande sintonia con la natura.

Del resto, anche fisicamente, così esile ed eterea, con i lunghi capelli biondi e gli occhi verdi cosparsi di pagliuzze dorate, pareva una fata dei boschi. Una fata che, in paese, faceva strage di cuori: la domenica, con l'abito della festa e lo scialle ricamato con tenere violette, era la più bella, e lo sapeva!

(6.GB)

Sono stato dimesso dall'Ospedale. Sto bene ma ho bisogno di riflettere, o forse solo di rilassarmi un po'.

Da quando sono stato nel *Mitcho dzano di Rouillet* ne sono successe di cose! Per la verità alcune anche un po' strampalate. Se potessi ridurre questi giorni in un racconto, ne risulterebbe un storia a tratti incoerente, di personaggi - io per primo - che si muovono incontrollati in una sorta di folle anarchia nel bene e nel male: quasi un testo scritto a più mani... come se ciò fosse possibile.

Baaasta, che cosa mi voglio inventare su di un passato tanto lontano? Stacco da questo bisogno di trovare ragioni e congetture e spiegazioni e ... anche di peggio. Ho voglia di prendere le distanze da pensieri ossessivi. Quasi-quasi torno in biblioteca, lì troverò di che distrarmi.

*“Din mon courti clliendà,
Tot i fon, dz'è plantà”*

Da quanto tempo non metto in terra un semino, io che ho la presunzione di essere tornato per respirare le differenze, rifondere i valori, calibrare le emozioni? So ancora cogliere l'emozione nel leggere

*“De petsoude trifolle,
Triè comme petolle?”*

Sono ancora capace di riconoscere il bello, il semplice, l'armonico, l'ingenuo, ...

*“Na prie de peivron/De pos et de-s-égnon
D'ail et de betterave./Et na pouegnà de fave
N'impanna de persi./Trei, quatre celeri...”¹*

Ritrovo certa musicalità del patois. Avevo sete delle mie radici. Mi perdo in quell'orto tanto vero che ne sento i profumi: quanto mi siete mancati.

Leggo e rileggo a mezza voce. Mi correggo. Cerco nella memoria i termini che mi sembra di non conoscere e li ritrovo nel suono di qualche frase tenacemente aggrappata dentro di me. Che bellezza, che piacere. Ho ritrovato il mio *patois*, un po' diverso da quello che mi è capitato di ascoltare per strada.

Rileggo ancora. Inforco gli occhiali per guardare meglio il leggero decoro in testa alla pagina e poi, ah già, quella scritta indecifrabile in corsivo: bah, chissà cos'era...

“Buongiorno. Oggi sta meglio?” La Bibliotecaria mi ha riconosciuto. “Buon giorno a lei. Scusi

¹ *Mon courti*, in Ronc Désaymonet Anaïs, *Recueil de textes*, Musumeci editore, Aosta 1990, pp.32-33.

ancora per l'altro giorno, ma ho avuto la sensazione che qualcuno mi chiamasse e che quella voce arrivasse da lì - le indico la direzione -. Era una voce femminile, così ho pensato che fosse lei a parlarmi. Scusi davvero, a volte sono proprio goffo. Non starò a raccontarle quante altre stramberie mi son successe ultimamente..."

Accomodate, lei "Mi era parso di vederla in difficoltà, ma son contenta che abbia risolto. No, non si deve scusare. Piuttosto, vedo che predilige la sezione Fonds Valdôtain: sta cercando un testo in particolare oppure anche lei è <affetto da sana curiosità> come tanti Utenti della Biblioteca?" "Sono qui quasi per caso ma sono stato attratto da questa poesia e, come dire, me la sto centellinando a piccoli gradevolissimi sorsetti: mi passa questa espressione un po' disinvolta?" "Quel che ha detto è singolare ma bellissimo. Mi piace. E concordo: questa poesiola è una Chicca che va... sì, sorbita pian piano". Entrambi sorridiamo e lei continua: "Da quando questo libro è stato esposto così aperto è tornato ad essere molto consultato; per la poesia, certo, ma anche per questa postilla direi enigmatica, quasi un rebus, o forse uno scherzo, chissà?" Mi incuriosisco: "Anch'io ho notato l'appunto. Secondo lei cos'è?" "Difficile dirlo anche perché il libro è stato donato di recente alla Biblioteca. Sa, quando ristrutturano le vecchie case a volte i nuovi proprietari trovano oggetti senza valore, a loro parere. Per fortuna questa volta i libri sono stati salvati e anche se avevamo già una copia del testo, abbiamo deciso di esporre quella ricca del suo vezzo!"

"Siete risaliti ai proprietari originari?" "Ma sa com'è: quella che era una bella *grandze*, negli anni '40-'50 era stata adattata a nuove esigenze e ne erano stati ricavati svariati appartamenti. Lì ha abitato tanta gente. Addirittura qualcuno è emigrato in Francia. Chissà di chi erano quei pochi libri che ci hanno portato"

In Francia? Amélie? Ora sì che ne voglio sapere di più: "Ma, esattamente, che cosa c'è scritto?" "L'aspetto enigmatico di cui le dicevo è proprio questo! Si leggono soltanto alcune parole: <Courti>, <pamè de ten>, <tracas>."

(7.OZ)

"Non riesco a decifrare il codice". Le parole restano distaccate prive di connessione, di senso. La bibliotecaria mi lascia davanti al vecchio testo. Si allontana, si prepara ad uscire per la pausa pranzo. Ritorna con la borsa in mano e fa un gesto con le chiavi, come dire che bisogna uscire. Per i misteri bisogna aspettare che le parole si facciano strada piano piano, trovino l'indicazione giusta per l'uscita dal labirinto.

"La vedo stanco" "In effetti sono ancora stordito. Ho avuto un problema, sono uscito da poco dall'ospedale. Ma è un malore da poco, passerà" " Per il pranzo sa dove andare?" "Non saprei" "Può provare qui sotto, c'è un ristorante. Si troverà bene. Questo pomeriggio la biblioteca è chiusa, ma domattina riapriamo alle nove. La aspetto. Il suo libro la aspetta."

(8. FDC)

"A domattina" rispondo. Già... ma perché, poi? Cosa c'entra questo libro, questa poesia, con me, con il mio ritorno qui? Non è per chiudermi in una biblioteca che ho fatto questo viaggio. Né per ritrovare Armand o per sognare ancora Amélie. Respirare le differenze, rifondere i valori, calibrare le emozioni... macché! Sciocchezze! Sono troppo vecchio ormai per questo. La mia missione qui non è ristabilire l'equilibrio! Frottole! Quale equilibrio potrei mai raggiungere curvo e storto come sono? L'equilibrio è una bugia buona per i giovani, per chi ancora ha da sperare. Io sono un vecchio, ho vissuto ormai troppo per crederci, all'equilibrio. Diventa ridicola addosso a me, questa bugia. Guardati Henry, sei solo un povero vecchio. Un povero vecchio... Henry, povero Henry, hai passato tutta la vita a dire bugie, dovresti almeno adesso

rinunciare a mentire a te stesso.

È per guarire che sei tornato. Per riconciliarti con il piccolo Henry, il bambino che eri, e curarlo, sì, curarlo... ne aveva bisogno, tanti anni fa, e tu non l'hai fatto. L'hai lasciato lì con i suoi lividi e le sue lacrime. Hai voluto diventare grande, essere già subito un adulto. Ma in realtà eri solo scappato via...

È per capire che sei tornato. Per sentirti un po' meno miserabile, e stare in pace, almeno in vecchiaia, in pace. Essere un buon marito, un buon padre, un buon nonno. Essere un vecchio onesto. Essere qualcuno, una persona vera.

È per quella cartolina che sei tornato. È stato quello il richiamo - messo a tacere in fondo ai pensieri per anni, ma in realtà sempre presente, con un toc toc leggero dietro la porta.

Apri la porta, Henry, coraggio. È ora.

Risolvi il puzzle. È solo questo che importa. Capire, guarire. Poi sarà tutto finito. Il notaio. E poi di nuovo via. Di là, da Meredith, dai tuoi figli. Casa è lì, oltre l'oceano, in fondo, lo sai. È questo che hai scelto. Un povero vecchio emigrante, sei, Henry.

Coraggio. È ora.

(9.MV)

Città di Aosta, Via Torino numero XYZ: percorro a piedi la strada rumorosa un martedì in tarda mattinata alla ricerca del Bureau del Notaio. Il mio sguardo disinteressato si posa ora sul viso rugoso di una scura donna in attesa di acquirenti per fiori freschi, ora sopra un posacenere madreperla triangolare dimenticato nel davanzale di una finestra troppo bassa, ora sulla facciata di un'edicola pullulante di titoli freschi di giornata, ora su di un'insegna stile vintage che riporta la dicitura "Antiquario - Brocante".

D'impulso non penso, agisco: entro.

Levandosi gli occhiali un esile signore brizzolato abbozza un sorriso di cortesia (che non è la classica smorfia di circostanza, è proprio un sorriso!) e mi chiede cosa possa fare per me.

"Beh vede, gradirei ricevere un'informazione: sarei in possesso di un vecchio libro riportante una dicitura scritta a mano, il problema è che si legge solo in parte. Esiste forse un metodo per riportare alla luce le parole nascoste dal tempo?". Dentro di me speravo con tutto il cuore che ci fosse un modo, un escamotage particolare, qui in Valle o altrove; dovevo cercare una soluzione che riesumasse il significato di quel messaggio. L'artigiano risponde pronto che: "...Trattandosi di materiale antico viene praticata una lavorazione a caldo stante nel riportare su gelatina le incisioni a inchiostro scomparse, un metodo che si basa sull'utilizzo di materiali quali gelatina per l'appunto, zucchero, glicerina e poi... "

Oramai avevo sentito ciò che mi interessava e la mia mente non prestava più attenzione al prosieguo della spiegazione; la certezza che questo signore molto professionale avesse gli strumenti per aiutarmi mi pervadeva poco a poco riattizzando le mie aspettative.

Trovo una mezz'ora per fare un salto in biblioteca ed il giorno dopo il libro si trova già dallo specialista.

"Ci vorrà una decina di giorni" dice l'antiquario. "Va bene" rispondo io speranzoso come un bambino in procinto di aprire l'uovo di Pasqua.

(10. Le. B.)

Dieci giorni sembrano un'eternità, ma la curiosità è talmente tanta che dimentico tutto ciò che mi attende al di là dell'oceano e quindi rinvio la mia partenza.

Passo le giornate passeggiando per la città ed a ripercorrere i sentieri del mio paese natio, facendo galoppare i miei pensieri nell'immaginazione più totale nello scoprire cosa sarà il

significato di quelle parole scritte sul libro. Chissà se ci sarà una risposta oppure mi si ingarbuglierà ancora di più tutta questa strana vicenda, che ha travolto la mia vita che scorreva tranquillamente a volte addirittura monotona prima del mio ritorno a Saint-Christophe.

L'attesa è stata lunga ma finalmente dopo un'ennesima notte insonne oggi vado all'appuntamento con l'antiquario. Mi presento con un'ora di anticipo, è ancora chiuso, la saracinesca abbassata mi innervosisce ancora di più, incomincio a camminare su e giù dandomi dello stupido, mi sembra di essere un ragazzino al suo primo appuntamento.

Ecco, vedo arrivare da lontano l'antiquario, tra poco saprò...

"Ho una buona notizia da darle, lo specialista è riuscito a ricostruire la frase scritta su quel vecchio libro, ma capirne il significato sarà affare suo: sicuramente un bel grattacapo".

La frase è scritta in patois e dice:

*"Me resteu pamé que poucca tèn
lo Boundjeu me crie
mé tracas lé quetto su setta téra
ba i foun di courti nat eunna planta de rouse blantse
rapèlaté de mé can te la vèi eun fleur."
Ta magan Clémentine*

Leggo e rileggo questa frase, cosa avrà voluto dire la nonna? Esco dal negozio dell'antiquario e il mio desiderio è quello di raggiungere prima possibile il suo giardino e di vedere quella rosa bianca che sicuramente mi potrà dare le risposte che sto aspettando.

(EE)

Corro, tanta è la foga di arrivare.

Come ho potuto, in tutti questi giorni, nemmeno avvicinarmi alla casa?

E' ancora una volta Nonna Clémentine a muovere i miei passi, a corrermi incontro.

Sono invecchiato con un chiodo fisso, conficcato nel cuore, come ho potuto vivere così.

Il cancello, ma quale cancello?

La porta malandata, chi ha la chiave?

Potrei buttarla giù con una spallata. Se volessi.

Dietro alle inferriate i vetri sono rotti.

La casa non è più la mia casa... non è la casa di nessuno. Non è nemmeno più una casa.

Il giardino cos'è diventato il giardino!... una discarica, una discarica a cielo aperto.

Traballo, le mani sulla fronte, il corpo cede, aderisce al muro. Il muro mi sorregge. Le pietre fanno male; sembra mi si vogliano conficcare nelle costole. Ne sono riconoscente. Il male fisico è il male minore, più sopportabile, più accettabile. Non ha fine mai questo dolore?

Le erbe saranno tutte seccate al sole, seccate di stento.

Nessuno ha messo più piede in questa casa.

Di tutti e di nessuno.

Perché tra parenti è così, a volte..., perché la gelosia è così a volte...

Non ci si parla, per cosa poi?

Solo perché uno pensa che l'altro abbia avuto di più...

E si cresce così, incominciando, da bambini, a odiare, a volere sempre di più... come se questo potesse poi placare il proprio tormento.

E si cresce così, per non deludere, per non mettersi contro la famiglia, per rispetto, nella

frenata rabbia.

Si guarda indietro; si trattiene un ricordo, magari un amore negato o un amore perduto; lo si rincorre, senza fine, senza più fiato. Che sia questo il castigo?

Si fatica ad amare, quando il cuore è già pietra.

Di nuovo un giramento. Troppe, sono troppe le emozioni e poi non devo andare a rovistare così nel profondo di me. Che posso fare oramai. Sono alla fine dei miei giorni, non sono stato capace di prendere in mano la mia vita. Mai!

Chiudo gli occhi.

Un povero vecchio che piange. Che pena. Chiudere gli occhi per non vedere...

Oh mio Dio, fammi sentire ancora una volta l'odore tra le dita, l'odore intenso di quelle erbe...

Oh mio Dio, fa che possa schiudersi questo mio arido cuore, all'amore grande di Meredith, l'amore senza condizioni che ha riservato per me, in tutti questi anni.

Che sciocco sono stato. Ho inseguito sempre i sogni infantili.

Come adesso. A cercare la Tua rosa, ma quale rosa, quale rosa...

Il notaio! L'appuntamento è per oggi. L'ho già spostato più volte: mi prenderanno per un vecchio pazzo che farfuglia scuse e insegue messaggi segreti sui libri e rose bianche.

Devo riprendermi, darmi un contegno.

Sono qui per questo non per inseguire chimere, devo arrivare in tempo.

L'indirizzo è questo, salgo le scale, suono.

"Buongiorno signorina, sono il signor Henry."

"Buongiorno, dunque lei è l'Americano... ben arrivato, si accomodi nello studio, in fondo al corridoio a sinistra, il Notaio la sta aspettando... prego..."

Le sorprese non sono finite..."Meredith? "Che ci fai tu qui?"

"Benvenuto, si accomodi, le spiegheremo tutto!" dice nell'immediato il Notaio.

"Aspettiamo ancora una persona..."

Mi avvicino a Meredith, ho così tanta voglia di abbracciarla. Come mi è mancata.

Lei mi guarda con gli occhi di sempre. Come sono belli i suoi occhi, neri, profondi, trasparenti, lucidi come i miei, in questo momento.

Come può, un tarlo, avermi fatto credere che lei non mi abbia amato, che lei non mi ami.

Come ho potuto in tutto questo tempo far sì che un antico, sbiadito ricordo, offuscasse questo incontenibile sentimento.

L'abbraccio, ma sì che l'abbraccio. Che m'importa del Notaio, l'abbraccio e lei mi guarda. Non ha parole... Adesso sono io a stupirla. L'abbraccio, le accarezzo i capelli e la stringo forte forte, quasi a farle mancare il respiro, quasi a volerle dare in quest'abbraccio tutto il mio amore. Quello che, davvero, le ho negato sempre, facendo, ora lo capisco, del male solo a me stesso...

Che siano così i miracoli? Che sia lei la rosa che nonna Clémentine mi indicava?

La porta si apre di nuovo... Una donna entra. E' sola e si sostiene ad un bastone di legno.

Guardo attentamente; mi colpisce la testa del bastone: è una rosa intagliata dipinta di bianco.

Anche i suoi capelli sono bianchi, raccolti in uno *chignon* e gli occhi, verdi, cosparsi di pagliuzze dorate. E' sempre lei. La schiena china, quasi a raccogliere il grembo, nell'immutata sua magrezza; le rughe sul volto e le fossette tra le guance, in un sorriso che trattiene, un sorriso incerto...

Amélie, la mia fatina dei boschi.

Meredith, mi guarda, ci guarda...

Pensa, forse, a quell'abbraccio tenero, profondo... di pochi minuti fa.

"Amélie... Amélie..., ma sei proprio Tu?" Mi avvicino e la guardo; questa è la donna che mi ha

fatto tanto soffrire, colei che mi ha rubato l'illusione del primo amore, l'affetto di nonna Clémentine, l'amicizia di Armand....

Non parlo, non ci riesco.

È lei a schiarirsi la voce, a pronunciare alcune parole incerte, sottovoce.

"Henry... quanto tempo, quanto ho sognato questo momento... perdonami!"

Perdonami? Perdonare cosa, un bacio? Lei e Armand? Cos'è questo senso di colpa che trapela dalla sua espressione contrita? Avevo ragione, è senso di colpa. Amélie c'entra, eccome, con la morte della nonna...

D'altra parte non conta più ormai, se questo ha alimentato la mia voglia di migrare e mi ha fatto incontrare Meredith, avere due figli fantastici. Dimenticare mi sembra possibile, adesso; perdonare no, non ancora...

Non faccio in tempo a fare altre supposizioni: entrano John e Joseph... , ma come, anche i miei figli qui!

Che sia un complotto di famiglia? Cosa sta succedendo?

"Bene direi che questa volta siamo al completo... si può dare inizio alla lettura del testamento o meglio dell'atto di donazione in suo favore signor Henry."

"Testamento, donazione? Scusi Notaio, forse si sbaglia, lei aspetta qualcun altro, sta sbagliando persona. Io sono venuto per avere la copia di un atto, solo questo. Quando nonna Clémentine è morta, lei certamente non c'era in questo studio, ma ci sarà pur qualcosa nel suo archivio. Basta con le liti in famiglia, adesso voglio solamente che si prenda tutto Marcel e perché no, anche Armand; insomma che si mettano d'accordo loro, io mi tiro fuori da questa storia..."

"Signor Henry stia calmo. E' indispensabile fare una premessa.

E' la signora Amélie che ha voluto questo incontro. Io ho cercato di contattarla, ma sua moglie ed i suoi figli mi hanno fermato ed hanno preso direttamente accordi con Amélie. Io ho assecondato il loro piano; ci tenevano tanto che lei facesse il viaggio da solo, per ripercorre a ritroso i suoi passi, sino a qui. Sua moglie le vuole un gran bene, lo sa? Ha una bella famiglia, ne deve essere orgoglioso..."

"Mi volete spiegare cosa succede qui, cos'è questa cospirazione?"

"Ciò che le racconto non è piacevole, ma è necessario per arrivare al dunque..."

La signora Amélie le ha fatto un grandissimo torto. La signora Amélie ed il signor Armand, in verità!

Amélie avrebbe voluto salvare la nonna, eccome se voleva... chiamare aiuto...

Era uscita di nascosto con Armand, quando è tornata lei era lì, riversa sul prato, non ha potuto fare niente... era troppo tardi. Clémentine era già morta, stroncata probabilmente da un malore.

Aveva ancora le lacrime agli occhi quando si è ricordata della lettera, del comodino, di Henry...

La nonna le aveva detto "Amélie, che tu mi sia testimone, questa busta la metto nel cassetto del comodino, è per Henry. Qualsiasi cosa succeda la deve avere lui, è a lui che lascio il mio *secret* è a lui che lascio tutto ciò che possiedo, so che ne farà buon uso...".

Aveva paura, Amélie...

Henry l'aveva vista con Armand, l'avrebbe cacciata, ne era sicura; dove poteva andare, aveva tanta paura...

L'ha detto ad Armand...

Carabina passava di lì, ha visto Armand stratonare Amélie, scuoterla, urlare e ha visto Clémentine a terra con gli occhi sbarrati... Supposizioni che hanno alimentato per anni bocche che di pettegolezzi vivono.

Di fatto, la signora Clémentine, sua nonna, per l'esattezza, aveva lasciato una lettera, come ben sa. So che lei l'ha avuta, ma non l'ha mai aperta, o almeno così mi è stato detto, si limitava a leggere e rileggere ciò che sua nonna aveva scritto sulla busta...

Mi scusi, ma perché non l'ha mai aperta?

Ebbene, la signora Amélie, con la complicità di Armand, si è appropriata dello scritto.

Nella busta che ha portato con sé tutti questi anni c'è solo un foglio bianco."

La busta è qui con me, sigillata, ingiallita dalle carezze. L'apro. Dentro un foglio bianco, un pezzo di foglio bianco.

"Perché Amélie, cosa vuol dire questo?"

Non una parola, non uno sguardo, muta, impassibile, Amélie e Armand, Amélie e Armand, Amélie e Armand; ancora...

Il Notaio prosegue:

"Non avete mantenuto contatti con nessuno qui, è stato facile per loro. Mentre voi litigavate tra parenti, in America, i beni erano già passati di mano."

Il silenzio è eloquente. Eppure ho visto Armand all'ospedale meno di quindici giorni fa; ma, come poteva supporre che, tornato a Saint-Christophe, non avrei scoperto tutto? Ora che ci penso è stato Marcel, che sicuramente era rimasto in contatto con Armand, a farmi credere che la morte di Clémentine e Carabina fosse stata violenta. Quasi a collegarli fra loro. E questo pensiero per anni aveva acuito il mio rimorso e mi aveva tenuto lontano da qui. Ora so che avevo paura di scoprire cose ancora più brutte, cose che il mio cuore non avrebbe sopportato. Erano convinti che non avrei mai scoperto i loro traffici, che non avrei mai avuto il coraggio di tornare.

"Amélie è andata via, non ha retto al peso del rimorso e nessuno si è più curato della casa, di tutto... Infatti Armand riuscì a far intestare tutto ad Amélie, falsificando il contenuto del foglio, così facendo era insospettabile; avrebbe poi sposato Amélie, l'avrebbe tenuta in pugno sempre. Eliminava tutti gli eredi in un colpo solo, anche se stesso, solo che lui usciva dalla porta e rientrava dalla finestra. Non si mettono mai i carri davanti ai buoi. E' rimasto con un pugno di mosche..."

Amélie ha cercato per tanto tempo di mettersi in contatto con lei, con la sua famiglia. Mi ha, anche, detto che nel luglio del '54 ha spedito una cartolina, a suo nome, ma non poteva scrivere nulla di compromettente, temeva che qualcun altro la leggesse, però cercò di attirare la sua attenzione, di farla tornare... Non ci fu risposta... Sua moglie mi ha detto che lei conserva una cartolina di quegli anni, è così?

I suoi figli sa? Loro con internet, in cerca di radici... Sono loro gli artefici di tutto ciò.

Amélie non ha mai perso le speranze e la rete ha intrecciato i fili.

In conclusione, Amélie è qui per renderle quanto le ha strappato allora.

Vuole sia io a parlare, lei non ha la forza, anche se spera con tutto il cuore nel suo perdono.

Non le resta molto tempo...

Mi ha detto che ha tenuto duro proprio per ricomporre il puzzle.

Nonna Clémentine aveva lasciato a lei signor Henry, solo a lei, il suo giardino, la sua casa, il *secret*.

Di tutto questo l'unica cosa di cui, in verità, si è appropriata è del *secret*. Con sua nonna ha imparato a conoscere le proprietà delle piante, a dosarle, ha imparato a pregare ed ha usato questo solo per fare del bene.

Ha sempre voluto riabilitarsi ai suoi occhi, agli occhi di sua nonna ed agli occhi di Dio.

Ora è lei, signor Henry, che deve chiudere il cerchio.

I documenti sono pronti, manca la sua firma.

Può odiare, può denunciare o può perdonare."

Tutti si aspettano una risposta, ma io non ho parole.

Un foglio bianco che ho stretto fra le dita, per anni, per tanti lunghissimi anni.

Un foglio bianco? No, non era un foglio bianco, non lo è mai stato. Era così pieno di parole.

Quant'era ricco, ricco della voce più bella del mondo.

"Oh Amélie, che dire... Mi sembra di essere arrivato nello stesso punto da cui sono partito.

Quanto ho patito, quanto, non lo puoi immaginare.

Anche tu hai sofferto, mi dispiace. Grazie per questo gesto.

La nonna, ti ha accolta nella sua casa e ti ha voluto, sin dal primo sguardo, un mondo di bene.

Sapeva che eri buona di cuore. Sei diventata una nipote acquisita. Il bene che voleva agli altri non riusciva a contenerlo e si capiva dal suo sorriso, dalle sue carezze. Ricordi? Non è così facile chiedere scusa e nemmeno perdonare, ma quando si vuole, tutto si può fare...

Se hai conosciuto mia moglie avrai capito che è lei la mia forza... e i miei figli? Luce dei miei occhi e..."

"Signori? Scusate, vogliamo tornare a noi?..."

Il Notaio parla..., ma che dice? Che m'importa. Oggi è festa! Festa grande. Ho il cuore così leggero che potrei volare.

E che importa di Armand, ha già avuto la sua punizione, adesso capisco perché era così smunto, pallido e solo all'ospedale... spero solo di non incontrarlo fuori di qui, va bene il perdono, ma la carabina ha sempre uno schioppo in canna...

Il mio io. Quella "i" che era rimasta qui e quella "o" andata oltre oceano, oggi si sono riunite.

Quell'io è pronto a rimettersi ai piedi le *soque*, a ripartire, alla grande, fino alla fine della scalata...

E la rosa bianca del giardino? Eccome se l'ho trovata, adesso capisco... è fiorita, anzi non è mai sfiorita, neppure un giorno... Le radici sono saldamente ancorate nel giardino dell'infanzia e le rose si schiudono, ad una, ad una, continuamente, nella mia vita.

"Meredith? Meredith? Vieni? Andiamo?"

"... e voi? John, Joseph, venite? Mi sa che abbiamo un bel po' di cose da raccontarci..."

"E' tua Amélie, la casa; in fondo è sempre stata più tua che mia."

C'è uno strano profumo di viole...

Non è che c'è lo zampino di qualche *secret* di nonna Clémentine? Chissà!